MARZIO CORIOLANO

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Famoso Teatro di S.Gio: Grisostomo.

L'ANNO 1698.

DI MATTEO NORIS.

CONSACRATO



A Sua Eccellenza il Signor

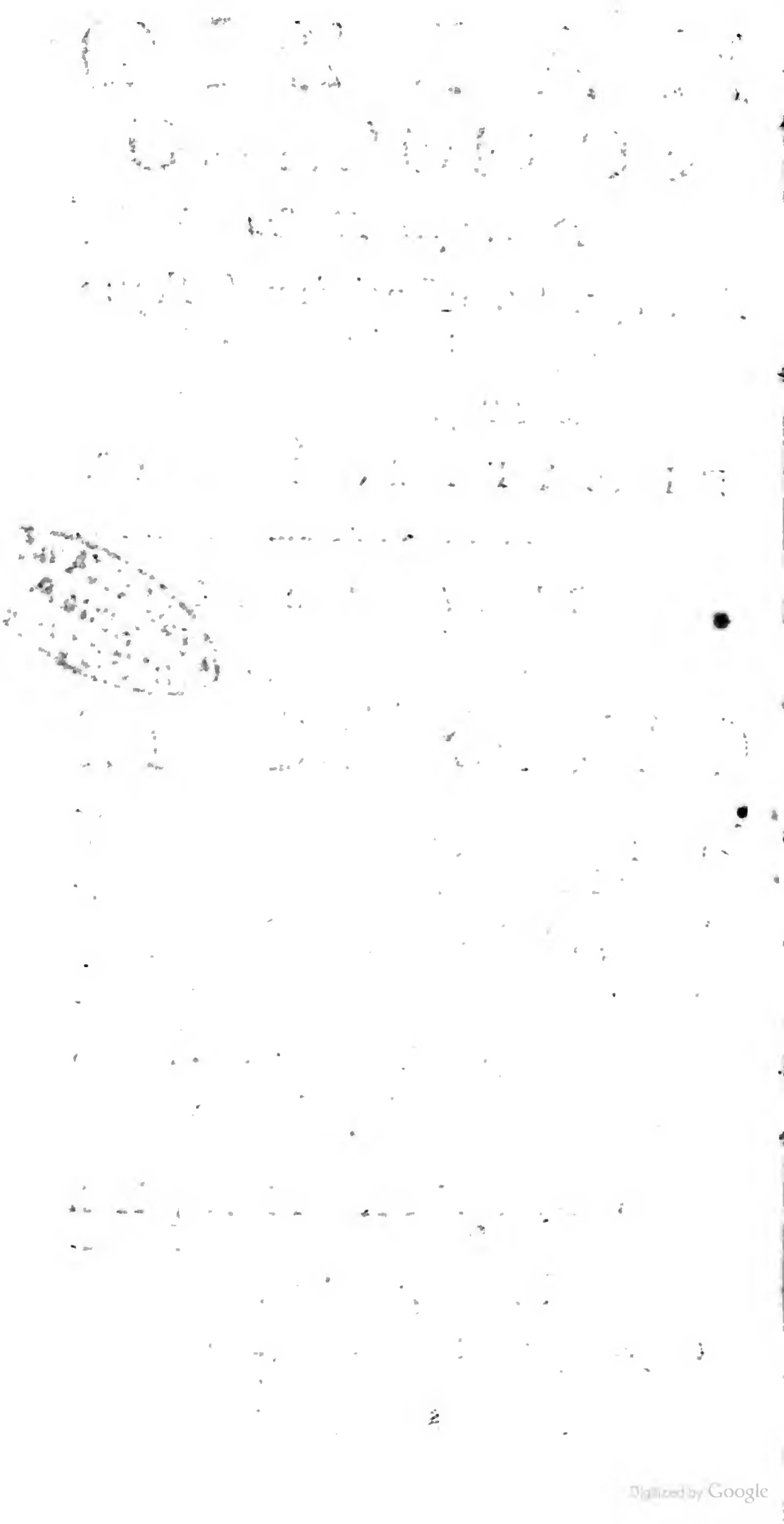
CARLO CONTE

Di Manchester; Visconte di Mandevil; Barone Montagù di Kinbolton; Pari d'Inghilterra; Luogotenente del Rè nella Contea di Huntingdon; Capitano della Guardia Reale; Gran Siniscalco della nobilissima Vniuersità di Cantabrigia; &c. ed ora Ambasciatore Straordinario per la S. R. M. di Guglielmo III. Rè d' Inghilterra, Scotia, Irlanda, &c. &c. &c. alla Serenissima Repubblica di Venezia.

IN VENEZIA M. DC. IIC.

Per il Nicolini.

Con Licenza de Superiori, e Priuilegio.





ILLVSTRISSIMO
& Eccell. Signor Sign. Patron Colendiss.

BIsognarebbe hauer fissa negl'occhi la Notte oscurissima dei i Cimerij; ò con Nittimene, tener sempre inuolte le pupille dall'ombre sepolte della Terra, per non rauisar il merito lucidissimo di V. E.

Tali, e di sì gran numero sono le dotti magnanime, & immitabili,

voi risplendono, che per de-
'e, è vile stromento an-
romba d'oro della Fama.
chiarezza del sangue, e del-
gni attioni sarebbero i gloriosi
soggetti della più scelta fa-
a; mà chi parla di Voi, parlan-
Voi, ritroua, per la confusio-
ella materia amplissima, il
nel principio. La muta con-
ne è solo bel principio al dire;
l silenzio panegirista, oggetto
o all' Inuidia, che degno è so-
incipio di lode al merito del
getto. Da questa singolarità
prerogatiue; ch' è lettione d'en
ij, imparano felici le menti sag-
; e gli animi grandi dell' Età
sente; Si dolgono del Tempo
fortunate della passata, per-
imparарle non poterono; sa-
no fortunatissime quelle della
ntura, perche tempo haueran-
no

no per impararle. L' Anglia famosa, e la vasta Bertagna si gloriano della fortuna di hauerle imparate nel Vostro nascere; e le altre terre d'Europa altra glora non hanno, che quella d'inuidiarla.

A Voi dunque consacro il Drama presente, e solo doueuasi consacrare quel Marzio Coriolano, che dallo Storico è chiamato prudente, à Voi; che di senno canuto, anche nell'età più bionda, poteste, come potete, documentare nelle massime del buon gouerno in sino chi stringe scettro, e porta corona.

Supplico per tanto l'E. V.; degna dell'vniuersale ammiratione, per la grandezza de i natali, e delle proprie qualità magnanime; venerabili ornamenti dell' animo generoso; aggradire la presente mia consacratione, per testimonianza dell' ossequio, che le professo: E

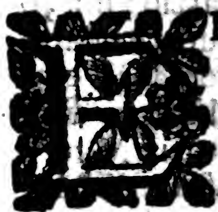
perche fui primo nell'intentione di portarmi col presente tributo, se ben secondo nel esecutione, punto non deue pregiudicare al mio cuor diuoto anzianità di tempo; quì humilmente mi dichiaro

Di V. E.

Venetia li 18. Genaro 1697. M.V.

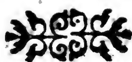
Vmilißs. Diuotißs. & Obblig. Seruitore
Matteo Noris.

Argomento Istorico.

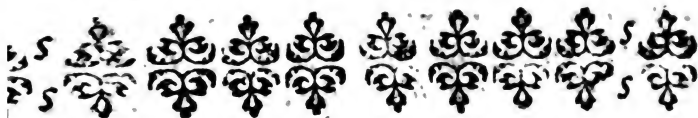


Ranoin discordia i Consoli Romani con la Plebe. Si riconciliarono con essa con la conditione, che quella hauesse in Roma i suoi Magistrati sacrosanti, e che a niuno Patrizio fosse lecito hauere quel Magistrato; perciò furono creati duo Tribuni d'essi, i quali poi si aggiunsero tre compagni nel monte sacro a Gioue, doue sacrificaua la detta Plebe: e quì fù fatta la sacra lega. In questo tempo i Volsi venuti d'Anzio con loro armi, dauano l'assalto all'esercito Romano, che assediaua Coriolo. Frà i primi della nobiltà era Gneo Marzio valoroso, e prudente, che fù chiamato Coriolano. Questi ruppe i Volsi, e prese Coriolo. La fame assediò la plebe. Per questa penuria si meditò di stringere la plebe, & di ricuperar quelle ragioni, che per forza, mediante la passata riconciliatione erano state tolte a' Padri. Marzio Coriolano nemico della podestà de' Tribuni, parlò in Senato, perche si rendessero le antiche ragioni, l'autorità, & il Magistrato. la Plebe quasi pigliò l'armi contro de' Consoli, che la temeuano. I Padri, per satisfarla, lasciarono le cose, come si ritrouauano; e bandirono Coriolano, che se nè andò esule trà i Volsi contro la Patria, i quali dichiararono Capitano della guerra Azio Tulio, e Gneo Marzio, che colse à Roma col ferro, e col foco, terre, è luo-

à quali saccheggiò Corbione, Po-
›riolo, è Pedo, & il Contado Ro-
Plebe desideraua la pace, & il Se-
lò Ambasciatori à Marzio; mà, ò
io ben accolti, ò riceuuti; Andaro-
:heuoli, anche i Sacerdoti de i Tem-
amente. Allora le Matrone Ro-
lunatesi, ricorsero à Veturia Madre
ano, e con essa, e con Volunia Mo-
nedesimo, e coi figli loro, si porta-
Iarzio nel Campo. Egli si dimostrò
olto più duro, & inflessibile a' loro
In fine all'vltimo dire della Madre
abbracciarla; ella mutando i prieghi
improuerollo, perche nemico della
ed'egli al pianto de' figli, della Ma-
la Moglie, delle Matrone, superato
nereza, si piegò, e deposte l'armi, si

LET-



LETTORE.



Doppò il somo parziale compatimento, che nel passato, e nel presente Anno tu hai dimostrato verso il mio Tito Manlio, ti comparisse pure nell'augustissimo Grimano Teatro in S. Gio: Grisostomo, Marzio Coriolano. La Storia, è famosa, ed antica; mà noua l'inuentione inserita in essa. Nuouo vento hò preso in questa mia nauigatione; ed hò caminato nouo sentiero, difficile per giungere all'vniuersale satisfatione; allontanatomi dalla vanità di certi amori, e dalle sempre addoperate leggiere puerilitadi amorose effeminatezze, è tal volta illecite, e scandolose. Due massime vna politica, ed'vna morale, come vedrai nel fine del Drama, sono i due cardini della presente mole Dramatica. In essa tu scorgerai nobiltà, e decoro; essendo esemplare negli amanti, anche di animo eroico, il fine dell'amare, e del disamare, il quale documenta ne i costumi da imitarsi, perche ottimi, & non da sfuggirsi, perche pessimi. Questa nouità non è traduzione, e fauola d'altri Scrittori di prose, e versi, poiche non è mai stata mia applicatione far impasti cō l'altrui materia; e leuando varij sentimenti da lingue straniere, far lauori à musaico. La diuisa della

mia Musa Dramatica porta vn sol colore; e se tal volta muta tinta, perche muta disegno, nella tinta non hanno parte alcuna le fantasie forastiere. Per esser distinta conuiene far del proprio: Sento vna voce, che per le contrade di Elicona và gridando. Il capitale tolto ad' imprestido poco a lungo trafica con gli applausi. Debole è stata sempre la mia inuentione, di poco nerbo la frase, mà incontrata, però ha sempre la fortuna non poca del tuo buon animo. Anche nel presente Componimento ti prego continuale col medesimo, e viui felice.



PER-

PERSONAGGI.

MARZIO CORIOLANO.
VETVRIA ſua Madre.
VOLVNIA ſua Moglie.
DOMIZIO il più giouine frà i Conſoli del Senato, e Generale dell'armi Romane.
GALBA vno de Capi de' Tribuni della Plebe.
TVLIO Capitano dell' eſercito de' Volſi.
MILO ſeruo di VOLVNIA.
Due figliolini di Coriolano, e di Volunia.
Donne Romane con loro figlioli, e fratelli.
Eſercito de'Volſi.
Eſercito Romano.

SCENE.

NELL'ATTO PRIMO.

SALA con sedie per la raddunanza de' Consoli, e de Capi Tribuni.

RIVE del Teuere, con barche, che arriuano.

CAMPAGNA con Padiglione da guerra, e Strada, che mena à Roma, doue si vedono le mura della medesima, e ponte sul Teuere, che separa la Campagna dalla Strada.

NELL'ATTO SECONDO.

PADIGLIONE di Coriolano in Campo.

AVENTINO Monte Sacro à Gioue, doue la Plebe sacrifica.

TENDE nel Campo di Coriolano in lontananza.

CAMPO delle stragi illuminato, e seminato d'armi, e di cadaueri. Stanno teschi, e busti sopra aste fitti con saette, e rami d'albori, e sotto di essi, cartelloni ne i quali si leggono scritti i nomi de' Romani vccisi nella battaglia seguita.

NELL'ATTO TERZO.

LA STESSA.

STRADA fuori di Roma con montagne con antri, e luna in Cielo.

GABINETTO nel Padiglione di Coriolano con letto.

RECINTO d'allori nel mezzo alla noua Roma, con banchetto per li due eserciti Romani, e Volsi.

BALLI Di Marinari.
Della Plebe.
Di Soldati incendiarij.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SALA nel maggior Palazzo in Roma, con Sedie, preparate, per la radunanza de' Consoli, e de' Tribuni.

VETURIA scriue ad vn Tauolino.

Figlio ingrato a la Patria
Ingrato à chi ti feco
Ingrato . . . . . .
Si leua col foglio.
Mà; fogli a che più scriuo à Coriolano?
Nemico di due madri
Di Roma, e di Veturia, egli non ode

Asside

Aspide Sordo) in Campo
I messi, che gl'inuiò:
Le mie lettre non legge.
Milo *quì esce Millo* *Mi*. Son quì.
e. Ancor tenti *guarda di dentro*.
Perfido iniquo figlio
Portar l'ecidio a Roma?
Milo.
il. Scriuesti'l foglio?
e. Hà Coriolano
Arse Castella, e Ville: Scelerato *guarda come so*.
i. E vero; mà....
e. Mà, nel roman Senato,
Se già, perche si oppose
Dar à la Plebe ignara
E Tribunal, è scettro, ebbe l'esiglio;
Italia: teco parlo;
Giusta cagion armò là destra al figlio.
Mi. Signora....
Ve. E vero: *a Milo poi guarda di dentro, e dice*.
E ver mà; il Cittadino
Vngua l'armi a la Patria
Vibrar non dee rubelle.
Mi. Screuesti'l foglio? *Ve*. Stelle
Fulminatelo *pensa* sì: nò; Milo: o Dio.
Mi. De la Patria il nemico ami, e diffendi?
Ve. Io non posso non amar,
Se ben crudo, il crudo figlio;
Che l'amore il generò.
Egli è parto del mio seno:
Da me nacque al dì sereno,
E il mio sangue l'alattò.

SCE-

SCENA II.

MILO. VETVRIA. VOLVNIA con due suoi figliolini, seguita da molte donne che hanno fanciulli per la destra.

Voluuia con lo stuolo
De le fuggite da gl'incendij ostili
Donne latine, a te quì viene. *Ve.* Queste
Milo và incontro a Volunia.
Nudi auuanzi del foco
Chiedon con lor famiglie
Alimento à la vita.)
Volunia và da Veturia.
Vo. De' Consoli romani, or' che lo scelto
Numero, e de la plebe
Quì dee raccorsi; al tuo fauor, ò grande
Veturia; le infelici
Si portan supplicanti: e a lor preghiere
Io mie preci accompagno.
Ve. Al sesso, al nobil sangue, e à lor chi è scorta,
Appo il cor di Veturia, appo il Senato,
Tutto impetrar è dato!
Mi. Domizio viene.
Ve. E Galba spunta: *Vo.* L'vno
E dè Consoli ..... *Ve.* L'altro
De la Plebe è Tribuno.
Vo. In disparte io quì resto.
Mi. (Io qui vicino)

SCE-

SCENA III.

Dall'una DOMIZIO col maggior numero dei più assennati Consoli, e da l'altra GALBA con quello dei Tribuni, capi de la plebe. VOLVNIA in disparte, e VETVRIA à loro và incontro.

Domizio inuitto: Galba.
Del Tarpeo
Palliade illustre.
. O Sol de i sette Colli;
De gli Ottimati eccelsi
Il numero miglior.
. De gli altri, vsciti
Da ignobil cuna, qui si porta *Do.* Viene
. Contro il figlio, a l'Ausonia contumace,
A trattar de la guerra. *siedono*:
. E de la pace.
. Scola real dè scettri;
Dignissimo Senato;
Doue apprende Giustizia, e impara il Mondo;
Librar giusta bilance,
Dettar le giuste leggi, io quì v'attendo.
. Insta, ricerca, è dì.
. Dirò di queste.

le donne si fanno auanti.

Inclito sangue, e degno,
Vergini senza Padre,
Mogli senza Marito, a cui la guerra
Depredò, incenerì, distrusse, ed'arse,
Son le Ville soggette,
E gl'immensi terreni, e i gran Palaggi,
Lo spirto, la facondia, e la fauella;
E seco di voi Padri
Portano sol à i prouidi consigli

D. le

De le lagrime il numero, e de' figli.
Imploran che la Pace
Renda il furto de l'armi; ò lor ſoccorra
La pietà del Senato; ò ſi conceda
Procurarſi alimento.
Fameliche reliquie de la guerra,
Da ſponſali ſtranieri in altra Terra.
Tolgan gli Dei, che il roman ſangue altroue
Si traſporti fecondo: E fuor di Roma,
C'hà il vanto d'eſſer ſola,
Generi noua Roma, e nouo Mondo.
Io conſiglio la Pace.
Quando a la Plebe reſti,
Vna volta conceſſo il Magiſtrato.
„ Gioui a ciò ch'è Senato,
Scemar i Tribunali,
Per non ſcemar i Popoli.
„ Più accreſce
La tema in quel, che ſerue,
Se più ſignori hà il Trono:
O amante della Patria.
Gran Veturia; tu ancor parla e proponi.
Onor; che il merto eccede.
Pace io Conſiglio.
Facciaſi; mà errore
Padri auguſti di voi; nè offeſa alcuna
Donna eccelſa al tuo merto,
Che frà gli oſſequi, vmiliato adoro,
Recar pretendo; error non ſi confeſſi
Di Coriolan l'eſiglio.
Sdegnata Veturia.
In che peccò il mio figlio? egli ſoſtenne,
Contro la plebe orando,
Forte ne' pochi, e debole ne' molti,
L'autorità de' Conſoli. *Ga.* La Pace
Io pur conſiglio;
ai Tribuni quali doppo parlano con i Conſoli.
A Co-

A Coriolan si mande
Labbro, che ben inteso
Tratti, e conchiuda.

Do. Mandisi: *Ga.* Volunia,
Consorte del romano.

Do. L'amor de le sue luci.

Ga. La Sirena del Tebro.

Vo. Esca oratrice.

Qui Volunia con i figli si fà auanti.

Vo. Eccomi: andrò a lo sposo,
E cittadina, e moglie.

Do. ,, In doppio vffizio
,, Tuo dir addopra; o illustre
,, Facondia de' Quiriti;
,, Degna Volunia.

Ga. E riedi: *Do.* E in breue riedi: *Ga.* ò col
Ti accuserà la Patria. (Senato

Vo. Regio augusto Senato: amo la Patria;
Che fui prima, che sposa,
Prima che madre, cittadina: questi
Di Coriolano, e di Volunia figli,
Pria che rinasca il giorno,
Pegni restino a voi del mio retorno.

Pone in mezzo i figlioli ni si euano i Consoli, dopo parlato piano a Domizio partono & anco i Tribuni.

Do. Duo Caualieri e duo partano seco.

Ga. Donna real rimanti. *a parte Galba*

Mi. Anc'io son teco. *Milo và da Volunia*

Ga. Vedrò ridente
Col Ciel di Roma
Tuo ciglio ancor;
Che se fauella
Bocca eloquente,
D'alma impiacabile
Doma il furor.

SCE-

SCENA IV.

VOLUNIA. VETURIA. DOMIZIO.

figliolini di Coriolano: le donne i fanciulli

Arto. *Ve.* E al labbro de' figli in breue porta
O amata nuora i baci.
Si del cor speranza cara, *baciail figlio magiore*
Si speranza del cor mio, *bacia il minore*
A baciarui ritornerò, *A tutti due*
Con la fè d'alma latina *e A Domizio?*
Del grand'Orbe a la Reina
Tosto il piè riuolgerò. *A Dom. e Vet.*

SCENA V.

VETURIA: DOMIZIO

Co'i fanciuli per mano, e donne.

VEturia: è meglio,
Afficurando l'opra,
Che tu ancor vada al figlio?)
(Mio cor ardisci, e tenta.)
Celibe onor di Roma,
Grande Veturia: è tempo, che tu vegga
De la mia fè le proue.
. Domizio: di quai proue, e di qual fede
Tu mi fauelli. *Do.* Sai,
Ch'io propago de' Flauij,
Rampollo di Quintilio, e Sommo Duce.
De le romane squadre,
Per accrescer decoro, e aggiunger pompa
Al mio nome, à la stirpe, ed'al Casato,
(Và omai lunga stagione)

Anelo

Anelo a'tuoi Sponſali: e ſol di queſti
Irmene aſpiro ambizioſo, e vano.
Offeſo è dal Senato Coriolano:
E da i Conſoli offeſo, e da la Plebe:
Se fia, che tu m'accolga
Seruo più che marito; io darò al figlio,
Pria che lucido eſiglio
A la madre de l'ombre il Sol cometta
E la vittoria in mano, e la vendetta.
Ve. (Perche ſia de la Patria anc'io rubella
Fortuna in van mi tenti.)
Giouane in età bionda; e di focoſe
Alte ſperanze al armi, ed'a gli amori;
„ I grand' Ataui tuoi, che di trionfi,
„ Rinomato, più volte
„ Dier pondo glorioſo al Campidoglio,
Laltezza di tue faſce,
I modeſti coſtumi, e quel valore,
Che Progenie ti publica d'Eroi,
Degno ti fan di noi.
Do. (Ti ringrazio fortuna.)
Ve. Mà; Veturia non compra
A le chiome del figlio,
Con fellonie gli allori.
Do. (Domizio.) *Ve.* E tu mal opri,
Se fabricar procuri.
Dai tradimenti ricercando il modo,
Cò i lacci de la Patria il ſacro nodo.
Do. (Mio Tiranno Deſtin)
Ve. Doue ora penſi
La innocente condur, e cara a gli occhi
Di Veturia, e del Ciel, ſe non del Padre,
Prole di Coriolano?
Do. Perche a te cara a te la porgo in mano.
Veturia prende per mano i fanciulli.
Ve. (Opportuna la porge al mio grand'vopo)
Do. (Seruir s'è merto, vn dì ſarò beatc.)
Ve. E

,,*Ve*. E il cenno del Senato?
,, *Do*. Vn lampo di ſperanza a i voti miei
,, Purche done Veturia
,, Del Senato non curo: e oblio del Tebro
,, Col ſangue de' rubelli,
,, Imporporar l'arena
,,*Ve*. Egli è fauor, che forza hà di catena.
Di bel riſo, che ſpunta naſcente
Sul tuo labbro riſplenda il balen
Già del foco la fiamma ridente
È foriera di lieto ſeren.
parte co i fanciulli.

SCENA VI.

DOMIZIO ſolo.

QVel non sò ehe in Veturia
Di eccelſo, e venerabile; quel graue,
Da cui tutta di Roma
Spira la regia maeſtà imperante:
La ſtima del ſuo nome;
L'autorità del merto; e nel ſembiante
Ciò, ch'è vago, e non vano,
Sublime, e non altero,
Del mio Genio idolatra oggi hà l'Impero.
Amor vano il mio non è,
Che non amo vanità.
Genio grande al genio diè
Alto Imper di fedeltà.



SCENA VII.

RIVE del Teuere.

Da lontano vengono molte barche, Sbarca da vna Galera doppo il suo corteggio TVLIO.

O del giorno biondo Nume
Prendi'l raggio dal mio Sol.
Chioma d'oro, e bianco seno,
Porta l'Albà e'l dì sereno,
L'onda infiora,
E indora
Il suol.
Aure, che dolci quì spirate intorno,
Fresche da vn fresco labbro
Con l'alba vsciste: e figlio
D'occhi ridenti è il giorno.
Ecco, a le squadre,
Che di terror lucente
Coi lampi bellicosi ardon l'arene,
L'amico è questi: è Coriolan, che viene.

SCENA VIII.

Dalla spiaggia viene CORIOLANO con sua gente & li và incontro TVLIO.

A Amico Tulio: *Tu.* Coriolano: *Co.* Vieni
A questo sen: *Tu.* T'abbraccio.
Co. E vn sì gran nodo
Sia forier di catena

A la

A la Romulea contumace arena.
Tu. L'eſercito de' Volſci
A te guidai per l'aque.
Tu'l regerai: te vbbiderà: di Duce
Il titolo, e'l comando.
Dato è al tuo braccio: e Tulio
Si deſtinò compagno del tuo brando.
Co. De la ſuperba Roma
Ai ſette monti aggiungerem l'ottauo:
Vn di cenere, ed'oſſa a quei di terra.
Già di Corbion, di Peda
Di Poluſtia, e di Coriolo; diſtrurti
Da i repentini incendi;
Luogi, e terre latine,
Fuman colà le pallide ruine
Tu. Cadrà da i noſtri acciari
Sconfitto il Lazio: i ricchi
Varij metalli, e cò i gemmati biſsi,
Le dorate ghirlande,
Le porpore vetuſte,
Di te ſiano le ſpoglie.
A me ſol ſi conceda
Del ſeſſo feminil la minor preda.
Co. E ſchiaua in frà le donne aurai Fortuna.
Mà; il gran Marte de' Volſi
Di Veneri è ſol vago? io giurarei,
Che in Roma amor ti preſe.
Tu. Ardo, e vn crine di foco il rogo acceſe.
Co. Se in amor, v'è, giuſtizia, io creder voglio
Ch'ami riamato amante.
Tu. Nò; poiche viſto appena
Vago il diuin ſembiante,
Roma laſciai; mà; non laſciai la dolce
Memoria de l'ogetto, e de la fiamma.
Co. E latina, ed'è moglie? ò di donzella
La purità, il candore
Vanta colei che incenerirti ſuole?

Tu. Nacque nel Lazio: e in Vergine è il mio sole.
Eh: là. *qui segue operatione*
Co. (Che miro?) *Tu.* Ecco l'armate schiere.
Co. L'onda del Fiume Tebro
Fatta è Campo di Marte:
Tu. E così in guerra
Diuerrà vn mar di sangue
Al tuo ferir di Romolo la terra.
Dal campo d'arme vengono due Sargenti maggiori portano sopra bacili d'oro vn bastone generalitio, & vn elmo gemmato, & vanno a Coriolano.
Prendi l'elmo gemmato: e impugna il fiero
Scettro de l'armi. *Co.* Roma
Comincia in questo punto ad'esser doma.
Si pone in capo l'elmo, prende il bastone suonano Trombe, e dispiegano bandiere.
Tu. A suon di tromba
Ogni falange
i capi de le schiere vanno à baciar la Spada à Coriolano che siede.
Viene al tuo piè.
T'inchina Duce,
Ti giura fè.
Co. A cader
Latino Imper,
Vedrà il Sol nato dal Gange,
Se di Marti ogni falange
È vn esercito guerrier.
(Volunia qui a me viene, *si leua.*
Tu. Questa *la guarda poi* ò Dei

SCE-

SCENA IX.

VOLVNIA con caualieri, MILO.
TVLIO la guarda fissa.

VOlunia.
Vo. Messaggiera
Io del roman Senato; e dela vnita
Gente minor, à Coriolan mi porto.
Co. (Che sento?) la vil plebe
Basso, impuro vapor, che al Sol fà guerra,
Manda suo messaggiero il Sol del Mondo?
,, E chi sù la concorde
,, De'miei pensieri, e de gli affetti miei
,, Republica fedele hà il Principato,
,, Serue al roman Senato?
Tu. (Che veggo amor? che ascolto?)
Co. Comincia bella espositrice. *Tu.*) Questa;
Numi; è la Dea che adoro.)
Vo. Romano inuitto; a la cui destra il Fato
Se stesso onora in tributar gl'Imperi,
Guerrier di Marte, è Marte frà i guerrieri.
Cinque premi del Lazio
Terre vinte, e sogette;
E già di Roma à fronte
D'incenerite moli alzasti vn Monte.
Chi contrastar? chi può con la tua spada?
D'essa il vincer è lusso, e non fatica.
Trema Roma nemica
Sin del tuo nome: e più non hà chi ardisca
Verte vibrar la spada, ò scior la lingua,
Se nunzia in breue gonna,
Semplice nel suo dir, manda vna donna.
Tu. Dhe: labbro sì eloquente Coriolano
Anche baciar aspira?)

Vo. Vengo ad'offrirti Pace; anzi la chiedo;
Mà; non la chiedo io nò; chi la desia
Suplice a te m'inuia.
E se pace non dai, dì? che pretendi?
Vuoi la Patria sogetta?
Vuoi la Madre in catene?
La sposa prigioniera? i figli auuinti?
O inuitto Coriolano:
Tutto qui reco, a tè sù questa mano.
Dhe: lascia 'l ferro, e 'l fo o:
Sol trionfi la Pace in Campidoglio:
E à Coriolano, baste
Il poter dir, son distruttor se voglio.
Co. Tulio: parlar si dolce
Qual cor non persuade?
Tu. Ammiro, è scorgo,
Che pur di reti è fabbro,
L'occhio che parla, ed'accompagna il labbro.
Vo. Sin quì di Cittadina
Vsai le preci: vmilio frà le doglie
Genuflessa or le supliche di moglie.
S' inginocchia.
Tu. (Ahi: de l'amico è Sposa:)
Vo. Mio Coriolano amato:
Caro Sposo adorato:
S'è ver, che questo volto, e questi lumi;
Non sò, s'ora da i tuoi
Ben visti; mà; graditi vn tempo, è cari;
Piacquero a te; Se tu bramasti mai
Ne i maritali amplessi
Goder de la mia fede;
Dona la pace a Roma.
Dona vindice l'ira a l'amor mio.
Donala a l'amor tuo: donala a i figli. *piange.*
Co. Volunia t'amo: il dica
Quel seno: il dican gl'occhi:
Gl'occhi, de l'alma mia trionfatori:
Quel

Quel sen, de la vittoria Campidoglio:
Mà; a Coriolan, non basta
Il poter dir, son distruttor se voglio.
Voglio la strage vniuersal: e voglio
De i Consoli l'eccidio, e de la plebe:
Il vò di Roma tutta;
E sia da quest'acciar vinta, e distrutta.

Vo. Crudelissimo voglio:
Tiranna voce: e mal'accolti prieghi.
La pace altrui niegata, anche a me nieghi?

torna à piangere.

Co. Io non la niego a te, che guerra alcuna
A te non porto; e non ti vò nemica.
Solo di queste braccia
Ti bramo prigioniera:
Cara non lagrimar puppilla nera.

Vo. Parto. *Co.* Nò: meco resta (o Dio) Volunia.

Vo. Nunzia venni: frà poco
Ritornerò Consorte.

Co. Vano è partir; quando tornar consigli.

Vo. Riedo a la Patria.

Co. A l'odio dè nemici.

Vo. Lasciati hò i cari figli.

Co. A lo Sposo vicina altri ne aurai.

Vo. Il Senato, qual venni,
Mi attende messaggiera.

Co. Dunque tu partir vuoi?

Vo. Sì. *Co.* Và: e di Roma
A le nemiche soglie,
Se parti nunzia, non tornar più moglie.

Vo. (O Voluria infelice)

Coriolano piano dice a Tulio presolo da vn lato.

Co. Dhe: amico: a me compagno,
„ Poiche venisti in guerra;
„ Anche autor di di mia pace esser ti piaccia.

Tu. Quanto puote amistà fido consacro:

Co. Colei, ch'è la mia vita: à restar meco

La tua facondia esorte.
Tu. (Al cimento sei posta anima forte.)
Co: Milo: tu per me ancor tenta la sorte. *pian.*

SCENA X.

MILO VOLVNIA, che pensa. TVLIO.

(MIlo: seruir conuiene)
Vo (Almamia tormẽtata andiamo a i figli.)
Andianne o fido seruo.
Tu. Dhe; Volunia: non partir;
Ch' il tuo sposo,
Sospiroso,
Langue in braccio del martir.
Mi. V nqua io nol vidi.

à Volunia che insino parlò Tulio ragionaua seco.

Tu. (E posso
Celar l'immenso ardore?)
Vo. (E ignoto a queste luci, *a Milo.*
Tu. (O amistade, o silenzio, o crudo amore.)
Vo. Andiam, che de la prole odo i sospir *a Milo.*
Mi. Deh Volunia: non partir.
Vo. O tù: guerrier di forastiero Marte
Ti dicono le spoglie:
Perche m'arretri? *Tu.* (Stelle.)
Vo. Perche sospiri? *Tu.* Perche parti: *Vo.* Tanto
T'accora il mio partir?
Tu. Pena il tuo sposo,
Se torni a Roma: io, che l'amico adoro,
Seco piango, sospiro, e seco moro.
Vo. (Di Coriolano è amico *a Milo.*
Chi sei? *Tu.* De' Volsi 'l Duce.
Mi. E di Roma nemico. *à Volunia.*

Tu.

Tu. Ah: ſe non reſti
Mormora la tua fama.
Mi. E'l Nume offendi. *Vo.* Manco
De le mie faſce al debito, e a la fede.
Tu. Compagna il Ciel ti diede
A Coriolan. *Vo.* Naſcer mi fè latina.
Mi. Sei latina, e conſorte.
Vo. Son Cittadina, e madre.
Tu. Nè puote altri che morte
Scior la catena. (o Dio.)
Vo. E ſoſpiri: *Tu.* Cor mio.
Mi.) *Vo.*) A Volunia? *Milo a parte.*
Tu. Perdona o donna illuſtre
D'vn amante i deliri.
Vo. Ei vaneggia d'amor. *a Milo.*
Tu. Ouunque io ſia,
Se tacio, ſe ragiono,
E deſto, e dormiglioſo,
Sempre mi veggo inante
Il ſembiante vezzoſo; ed'or, che tengo
A te le luci fiſſe, e teco parlo,
Immota a la mia bella
Hò la mente riuolta, e la fauella.
(Ahi: che diſſi?) *Vo.* Condono
Amor, ch'è cieca inſania.
Mi. (Dille: che parte *piano a Tulio*
Tu. E di partir ... *Vo.* E tempo.
Tu. Riſolui? ... *Vo.* In queſto punto.
Tu. Induggia ſol: *Vo.* Da l'onde
Sorto con chioma aurata
E' l'Auriga del dì. *Tu.* Ferma adorata.
Vo. Eh là: Duce. *Tu.* Condona
Donna d'Eroi l'inſania
D'innamorato core.
(O amiſtade: o ſilenzio: o crudo amore.)
Mi. (Coriolan: ſoffri in pace il tuo dolore.)

Vo. Parto; mà con qual pena,
Lo dica la catena
Che Sposa mi legò?
Tu dillo al' Idol mio:
Recagli quell'addio,
Che vdir da me niegò.

SCENA IX.

TVLIO.

AMor: tu in riua al Tebro
La beltà di Volunia
Mi appresentasti al guardo.
Vidi l'alta donzella, e me n'accesi.
Viue l'incendio: e visse,
Per facella, che ardea benche lontana,
Che ferita d'amor presto non sana.
Consorte de l'amico, or che la veggo,
O più non deggio amarla,
O tacendo adorarla.
Amerò; tacerò;
E se il Cigno canore hà l'agonie,
Del silenzio verran le angoscie mie.
Cor mio, che si può far?
Tacer, & adorar.
Se ben d'amor la face
Più occulta è più vorace,
L'incendio, che mi sface,
Non deggio palesar.

Ballo di Marinari.

SCE-

SCENA XI.

CAMPAGNA, e STRADA, che mena à Roma. Si vedono le mura, e Ponte sul Teuere, che diuide la Campagna dalla strada.

VETVRIA dalla strada colle donne.

QVelle di Coriolano
Sono le Tende: amiche andiam: e gli occhi
Oratori del duol; studijno in tanto
Virtù di molle pianto.
Arte sia bella del piangere
Crudo frangere
Vn empio cor.
A torrenti, e non a stille
Le puppille
Versin tepido l'vmor.

S'incamina con le donne verso il Ponte. da la parte opposta viene da la Campagna.

SCENA XII.

VOLVNIA. MILO. VETVRIA, e donne.

MIlo: di questo cor diuiso in due,
Nel Campo al caro Sposo
Io la metà lasciai: l'altra da i figli
In Roma ora si porta.

Veturia salito il ponte scopre sopra di esso nella parte opposta Volunia, che parlaua con Milo.

Ve. Volunia torni a Roma?
Mi. (Quì Veturia!) *Vo.* (Che miro?)
Ve. Che dice Coriolano?
Vo. (E hà seco i figli.) *Ve.* Milo
Sue preci esaudì? dona la Pace. *a Volunia.*
Al Tebro supplicante?
Mi.
Vo.) E Pertinace
Ve. (Crudele.) *Vo.* Co' i nipoti
Tu, o sourana Veturia; or doue vai?
Ve. In tuo soccorso a te venia veloce,
Con lagrime, con prieghi;
E se inutile il priego, e vano il pianto;
Certa nutria speranza,
Con l'amata sembianza
De la prole bambina, in cui dipinto
Coriolan si mira,
Far del Tiranno figlio argine a l'ira.
Vo. O viscere innocenti. *li bacia.*
Ve. Destin: che mai sarà?
Vo. Daransi à l'armi.
Ve. Daransi à l'armi? *Vo.* A' Volsi,
Ch'oggi sbarcar su! Tebro,
S'vnisce Coriolan. *Ve.* Mà; non attende
La Patria il tuo ritorno?
Vo. Non sò: de la battaglia è questi 'l giorno.
Mi. Non lasciam la speranza. *pensa Veturia.*
Vo. Vaglia estremo rimedio a mal estremo.
Verrà per accamparsi,
Del Tarpeo bellicoso il maggior Duce.
Pensier vdite. *Ve.* *Mi.*) Ascolto.
Vo. Prime frà le sue schiere
Poniamsi noi: feroci
S'incontreran gli eserciti nemici.
Possibile, che il ferro Coriolano,
Capo de l'oste, e guida,

Nel

Nel tuo sen, che il prudusse,
Nel mio, dou'è il suo core; in quel de' figli,
Che son viscere sue, che viua d'esso
Portan la stessa immago,
Sia di tinger si vago?

Ve. O come suggerissi. „ e il Ciel tel detta;
„ Il balsamo salubre a la sciagura.

Mi. Ecco Domizio.

Ve. Il Capitan de' nostri.

SCENA XII.

DOMIZIO coll'esercito romano, accompagnato da GALBA, detti.

(QVì che scorgo? *Ga.* *Do.*) (Veturia!)

Ve. Domizio: doue cò i guerrieri? *Do.* A Roma
Non ritorna Volunia: e che a suoi prieghi
Rupe inconcussa è il figlio,
Penetrò il gran Senato: ora de' Volsi
A la forza straniera
Opporsi intende l'aquila guerriera.

Ve. Galba: per sublimarti
Da l'abiete Fortune,
Sai per te quant'io feci;
E quanti a' miei fauori obblighi deui.

Ga. Alta pietosa mia benefatrice
Gl' obblighi innumerabili confesso,
E serbola memoria, è il douer mio.
„ Vita, grado, e ricchezze,
„ Tutto di te fù dono.
„ D'vn tuo seruo adorante
„ Prenditi 'l sangue; e l'alma, io di te sono.

Ve. Senti: cela al Senato
Il mio partir: *Do.* E nulla
Gli racontar de' figli.

Ga. Ah: temo, che ne i Consoli introduca

Sospetto la partita: e creda il volgo,
Che in te la fede manchi, e manchi'l zelo.
Ve. N'abbia la cura il Cielo.
Ga. Vbbidirò fedel: pugnino teco
Gli astri ò forte Domizio.
Do. Addio. *Ga.* Sul monte,
Sacro a chi l'Orbe ruota,
La Plebe già sacrifica diuota.
Vn dì guerriera
Tacia la tromba:
Se ai fieri carmi,
Ora frà l'armi,
L'Etra rimbomba.

SCENA XIII.

VETVRIA. VOLVNIA. DOMIZIO.

DA la fè di Domizio
Grazia maggiore attendo. *Do.* Io, che far (deggio?
Ve. Loco frà le tue schiere a noi concedi.
Do. ,,Guidar ben può di mille squadre vn Cãpo
,, Chi a reger più d'vn Regno
,, Tien virtù, tien ingegno.
Dhe: qual vopo conduce ora fra l'armi
Del Tebro l'Eroina? e contro il figlio
Senza lorica, ò maglia
La madre esce in battaglia?
Ve. Non cercar la cagion, l'effetto attendi.
Do. ,,Di sì eccelsa Bellona è degna solo,
,, O d'Orion la Spada,
,, O il folgore di Gioue.
Ve. Armi possenti diede
A me l'amor di Patria. *Vo.* E a me la fede.
Do. (Che l'Impero hà sul'alme, ahi, chi non vede)
La prima Schiera addito, e la seconda.

Ve.

Ve. Di queſta io 'l primo loco;e tu di quella
Prendi o nuora diletta.
Prendi la picciol prole.

Si mettono prime delle ſquadre, e Ve'unia dà uno de i fanciulli a Milo.

Do, E lor ſeguite
Voi ſchiere de l'Eſercito Romano.

Mi. Anc'io l'vno de'figli aurò per mano.

Và Capo de la terza ſchiera paſſa il ponte con Veturia Volunia, e l'eſercito: intanto dice Domizio.

Do. A far piaghe, e a dar catene
Dal mio bene
Apprenderò.
Nè diſpero ſanar le pene,
Poiche vn guardo m'incatenò.

Fine del primo Atto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Padiglione di Coriolano nel Campo d'armi.

CORIOLANO, e Soldati.

PResto: il guerriero addamantino vsbergo.
La squamosa lorica.
Sin la moglie hò nemica?
Volunia tornò a Roma: in quella Roma,
Che ingrata è a chi la serue,
Ingiusta a chi ben opra: in quella Roma,
Doue la Genetrice *lo vestono.*
Scriuendo a me, contro di me, del Cielo,
Con odio di Matrigna inuocò il telo.
Mà; la Sposa, la Màdre, Italia, il Mondo,
Questo piè, questa mano,
Suenerà, premerà: Son Coriolano.

Trombe di dentro.

Il ſuon de gl'oricalchi
Pone in ſito i guerrieri: 'l Campo moue:
E chiama queſto fulmine di Gioue;
denuda la Spada.
Io primo a fronte
Di mie falangi
Rapido vò:
E il nouo monte
D'oſſa, e di cenere;
A quei di Roma
Aggiungerò.
Come ſquarcia la nube il folgor fiero,
Romperà Coriolan l'Oſte guerriero.

SCENA II.

Quando è per entrare incontra TVLIO.

FErma o gran Duce il piè. *Co.* Tulio: non venne
Il Campo de Latini?
Tu. E poſſenti nemici abbiamo in eſſo.
Co. Chi abbiamo? chi? tu pallido mi ſembri.
Che: temi forſe? e temi
Pria di ſentir qual pondo
Abbia de l'oſte il braccio, ed'abbia il ferro?
Tu. Viſta la faccia appena
Io vinto mi confeſſo: e più nel petto
Non hò cor; non hò lena
, *Co.* Dhe: Tulio: quando di Meduſa orrenda
,, Preſe Roma il ſembiante?
,, Sìche doue fortezza, e ardir hà loco,
,, Nel tuo ſen muta in ghiaccio il cor di foco?
Siano de gl' Iperborei, è ſian de' Sciti
Le indurate ai cimenti anime ſcabbre;
Sia ogni roman tuffato,
Doue il figlio guerrier Teti bagnò,

Che

Che d'ogni Achille il Paride io sarò.
Vieni: e con virtù rara
Dal mio ferir come si vince impara.
Tu. Ferma; che vano è il brando:
E vano di lorica
Portar il fianco cinto:
Chi dee venirti a fronte
Se tu sol miri, o Coriolan, sei vinto.
Co. Io vinto? vincer puote
Mè forza vmana? quale,
Fatta Lernea Pallude,
Del Tebro oggi l'arena; immenso mostro
Serpentosi a miei danni arma gli artigli?
Tu. La tua Sposa, la Madre, e i vaghi figli.
Quì Coriolan resta confuso racolto in sè.
(Senza veder, in vdir sol, è omai
Confuso ed'atterrito: io donna vidi
Graue; e teneri figli; e stupefatto
Rimasi: amor; che dico? ah, Coriolano:
Può di Volunia bella,
Che prima in Campo è de le squadre auuerse,
Render esangui al suolo
Cento esserciti vniti, 'l nome solo:)
Co. (Roma: per atterarmi
Frà le tue schiere hai poste
Di tenerezza l'armi.) Tulio: Saggio
Chi fugge il rischio e in simil caso vince
Chi con l'vso de'Parti
Volge il tergo al nemico.
" E il nostro Campo
" Trionfator col non pugnar mi vegga
Vanne: tu la mia vice armato in guerra
Forte campion sostieni.
Crudele, inesorabile, nemico
De la pietà; bendato dal furore,
Ciecamente ferisci, abbatti, e suena:
Tingi di sangue il Fiume;
D'os-

D'ossa copri l'arena: mà; rifletti,
Che a me Veturia è madre;
E mia Sposa Volunia; e sono i figli
Mie carni, e figli miei.
Prendi'l mio brando: Coriolan tu sei. *(gli dà la Spada.*

SCENA III.

TVLIO con la Spada nuda di Coriolano nella destra.

„ NEi bianchi di Volunia occhi adorati,
„ Tue faretre d'argento,
„ Bendato arcier, gli accuti dardi serra.
Dhe: come o Coriolano
Potrò ferir in guerra?
Se vn diluuio di strali,
Per saettarmi 'l core,
Su gl'archi di duo ciglia hà posto amore?
Balsamo se non hai
Amor per le mie piaghe;
Dhe; più non mi ferir con luci vaghe.
Di labbro porporin,
O alato Dio bambin,
Altri'l coralo feritor impiaghe.

SCENA IIII.

L'Auentino; Monte Sacro à Gioue.

Sopra di essa la Plebe, che sacrifica. Balli con nacchare, e cimbani, Donne, e Fanciulli.

Coro. LA' sù dou'egli stà
Pietoso mira noi Gioue dal Cielo.
Sua pietà vien da l'amor:

E og-

E oggetto de l'amor de l'alme è il zelo.

Viene Galba, con vna carta in mano

Ga. Popoli: al Dio Tonante
Cessino i Sacrificij:
Taciano, lire, e cetre: è dentro à l'vrne
Sacri gl'incensi Nabatei chiudete.
Perduta è la battaglia: ora sendete.

Scendono dal Monte i Popoli.

Dio, che in man tieni la guerra,
E la pace in mano tieni,
Da l'Empiro ascolta mè.
S'armi l'aquila di fulmini,
Doue appar di latte vn riuo;
Cangi 'l folgore in oliuo
La nostr'aquila perte.

Si volta à Popoli.

Vdite: a Coriolano
Messo m'inuia il Senato: e se rubello
Niega il latin la Pace; aprir m'impose
Questi; che a me pur chiuso
Diè; sugillato foglio: e di sua mente
Scritto esequir l'impero immantinente.
Itene: i vostri voti
Passino, da quel Nume,
Che fiero tuona, a quel, che hà serpi, e piume.

Lampi, e tuoni,

Fermateui: a sinistra odesi il tuono.
Lampeggia, ed è seren:

Comparisce l'Iride.

E; di Giuno biondo riso,
D'improuiso
Incuruarsi ecco il balen.
Sperate,
Festeggiate,
Arco di Ciel
Saprà ferir la guerra,
Che a nube oscura
Sucede il bel seren.

Biondo balen
E bel forier di Pace:
Che presto fugge
Il folgore crudel. *parte*
I Popoli continuano il loro ballo

SCENA V.

Tende in lontananza: nel Campo di Coriolano.

TULIO. VETURIA, VOLUNIA suoi figlioli, e DOMIZIO, MILO tutti incatena.

PRime del roman Cielo
Stelle frà ceppi, Deità cattiue,
Gran Veturia: que' ferri,
Che ti angustiano il passo, io, de l'eccelsa
Tua venustà; (che vista
L'anima mia fè serua.)
Stupido ammirator; io a te non posi:
T'incatenò il tuo figlio.
Ve. (Figlio crudel.)
Tu. Volunia: (o Dei.) Volunia:
„ Tralcio d'inclita pianta:
Sallo il Ciel, (sallo amor) quanto son graui,
Come al tuo piè, al mio core,
Tue pesante ritorti.
Tulio non le compose:
Le fabricò il Consorte.
Vo. (Empio marito)
Tu. Pargoletti figli:
Il Padre Coriolano
Le piante v'annodò *Vo.* *Ve.* [Padre inumano)
Tu. O tu, che, se ben vinto, glorioso
Se' al par del vincitor, che non addita

In

In te frà mille vcci si,
Nè pur vna ferita;
Tua prigionia sopporta : insieme vanno
La guerra, e la catena : e cieca sorte
Regge quel cieco Dio, che squadre adduna.
Do. (Perfida, e ria Fortuna.)
Tu. Questi; cui soma d'anni
L'antico dorso incurua; & vn de' figli
Hà per la destra mano,
A chi serue? Mi. A Volunia, e a Coriolano.
Tu. Ei viene a me: portateui in disparte. *entrano.*
(A fronte di que' lumi è cieco Marte.)

SCENA. VI.

CORIOLANO. TVLIO.

AMico Tulio. *Tu.* Il brando,
Che vinse, la vittoria,
Qui porgo a l'inuincibile, e qui rendo.
Gli ritorna la Spada.
Co. De la tua man discepolo il mio ferro,
D i Marte in le contese
A trionfar apprese.
Mà; di Veturia, di Volunia, quali
Furon gli euenti? quale!
De' figli la vicenda?
Tu. Frà le latine schiere,
Doue prime frà queile
Era Veturia, era Volunia, e i duo
Tuoi pargoletti figli,
Entrai col ferro ignudo.
Crudele, inesorabile, nemico
Da la pietà, bendato dal furore,
Tinsi di sangue 'l Fiume
Di busti, e d'ossa, il Campo seminai:

E Veturia, e Volunia,
E i tuoi figli..... *Co.* Feristi? *Tu.* Incatenai.
Coriolano pensa, e segue Tulio.
Anche il Duce maggior posi in catena.
Co. (A non poco delitto è poca pena.)
Imponi, che a me venga il maggior Duce.
Tu. Quì 'l prigionier si porte. *à Soldati.*
Co. Verrà poscia la madre, e la Consorte. *à Tulio.*
Tu. (Vince al fin volto vago il saggio, e il forte)
Co. Sediamo. *siedono l'uno vicino a l'altro.*

SCENA VII.

CORIOLANO visto venir DOMIZIO incatenato dice tra sè, e TULIO vicino à lui.

(EGgli è Domizio)
Tu. (Prode in armi, è costui.)
Co. Conduttor de le femine, t'accosta.
Do. A te m'accosta femina Fortuna
Si ferma sostenuto dauanti a Coriolano.
Co. A Tulio và.. *Tu.* Rimanti à Coriolano.
Co. Dal tuo valor fù vinto.
Tu. L'incatenò il tuo ferro.
Co. E non abbassi
Roman superbo a Coriolan dinante
La domata ceruice?
Do. Il Console di Roma
Non si piega a nemici: e à chi di grado
E à lui minor; e a chi è latino. *Co.* Tosto
Teco si piegherà Roma, e il Senato.
Do. Disciolgerà la Maestà latina
Domizio incatenato.
„ *Co.* Sì; che aurà da la Plebe
„ Codarda sempre, e temeraria solo,
„ Il coraggio, è 'l valor: ò, da quel sesso

„ Che

,, Che tu traesti in guerra;
,, Sesso à filar sol vso;
,, Stringerà in Campo la conocchia, e 'l fuso.
,, *Do.* Filar anche gl' Alcidi
,, Vide vn tempo la Grecia.
,, *Co.* Et ancor di vederlo in Coriolano
,, Col presentargli vaga
,, Vn Onfale amorosa
,, Roma credea. *Tu.* Crede pur anco. *Co.* Amico
Di costui, che farem?
Tu. Tu dà la legge
Co. Tu vincitor destina
Lo scempio memorando.
Tu. E tuo di Duce il titolo, e'l comando.
Do. Giudici, degni più di sentir pena,
Che di ordinarla altrui; giusto, ò non giusto
Proferite il mio Fato:
Che viuo, ed'ombra morta,
Vostro labbro m'assolua, ò mi condanni,
Sempre sarò nemico
De l'Italia, ch'adoro, ai duo Tiranni:
Tu. (Ne l'estrema sciagura anche è feroce.)
Co. Colà frà suoi traffitto da più strali
Del temerario, e folle,
Penda il busto dà l'aste.
Tu. Nò: dal Soldato è il Capitan distinto:
E in lui vinto si onora
Il grado eccelso; e a lui chi 'l diede ancora.
Co. Applaudo a quanto dici: *poi à Soldati.*
Sia custodito: e il Console di Roma;
E nel Console tutta
La Maestà latina,
Si onori, cò l'impiego a' miei guerrieri,
Di portar lancie, e d'insellar destrieri.
Do. Seruirò col piè legato
Cieca, e stolta Deità:
Mà; da l'empia trionfato

Que-

Questo cor mai non sarà.

si leua Tulio.

Tu. Io Parto, *Co.* Doue? *Tu.* Illustri
Qui le Donne del Tebro a te veranno,
La Consorte a lo Sposo
Ragione in libertà; la madre al figlio:
(E in amor fugga Tulio il suo periglio.)
Solo ti lascio in guerra;
Pugna con la beltà.
Faci, quadrella, e strali,
Armi d'amor fatali
Vn ciglio vibrerà.

Resta solo Coriolano che dice.

SCENA VIII.

CORIOLANO solo.

CORIOLANO: chi deue or frà catene
Prima venirti auante? *siede.*
La madre? ò la Consorte?
La madre; poiche questa
Mi partorì, mi fece:
Ah: vn sol momento ancora,
S'io tardo a non mirar beltà, ch'è sposa,
E' troppo la tardanza al cor penosa.
Venga la moglie, sì
Olà..... *Escono Soldati.* nò: pria la madre.
Vēga *à Sol.* mà; con qual modo, ed in che grado
Riceuerla qui deggio?
Col titolo di madre? ò di nemica?
„ In piedi? o pur assiso?
Riuerenza di figlio, e quel rispetto,
A cui m'obliga il Cielo, e la natura
Vuol che mi leui.

Si leua, e dice à Soldati.

Venga:

Venga: mà; se in Roma
Compagna del Senato
Chiama costei la crudeltà de' Numi,
Perche sin del mio nome estingua il grido;
Venga Veturia *à Soldati, e poi*, è questa
Di Coriolan nemica: ed io m'affido.

SCENA IX.

VETURIA và per abbracciar CORIOLANO, sedente: sono in disparte, venute con VETURIA, VOL. le donne, i Figliolini, e MILO.

Dilettissimo figlio,
Mio Coriolano......
Coriolano si leua in piedi la rigetta, e dice.
Cr. A Coriolano madre
Non è Donna latina. *siede nè più la guarda.*
Ve. (Stelle: che sento?) dunque *à lui.*
Perche latina io sono
Perdo l'esser di madre?
Perdi l'amor di figlio? e queste braccia,
Che ti fasciar bambino, e questo seno,
Doue, prima che nato,
Lunga stagion tu fosti, e questo, questo
Alito di mie labbra,
Che ne le tue ti riscaldò più volte,
L'alma ne i freddi Verni, abborri, e sdegni?
Madri al Mondo infelici,
Tanta empietà, se ai figli lor tu insegni.
Placati o Coriolano: e omai ti plachi
Di Roma, ch'è tua Patria,
La vittima spirante.
Figlio a me, figlio a lei, due volte figlio,
Due madri supplicheuoli hai dinante.

Non

Non più ſordo, non più cieco,
Aſcolta, mirami,
Volgiti à me.
Le vergini, le ſpoſe

Donne coi Fanciulli s'inginocchiano in lunga ſchiera dauanti a Coriolano, e ſegue Veturia.

Quì vedi lagrimoſe:
E ti ſtarà se 'l chiedi,
Anche là madre al piè.

Gli và vicino, e crede che dorma.

Dorme: figlio crudel: madre infelice.
Tu lunghiſſime Notti
Vegliaſti a la ſua cuna,
Egli con empie forme
Chiuſe hà le luci, or che gli parli; è dorme.)
Vergini, e Spoſe: dorme *ſi leuano le donn.*
Il crudo figlio: dorme Coriolano.
Or che più a voi, che far più a mè non reſta;
Vindici le voſtr' ire
Volgete a queſto ſen: da queſti nacque
L'origine dè mali.
Io Coriolan produſſi:
E a me produſſi vn angue, vn moſtro a Roma:
Vn angue, che frà poco
Squarcierà de la madre
Le viſcere, oue viſſe: vn fiero moſtro,
Che lacerò inclemente
Gran parte de la Patria.

Quì d'improuiſo con impeto d'ira ſi leua da la ſedia Coriolano, che tutto aſcoltaua, e dice.

Co. E giuſtamente.
Conducete ne gl'antri. *à Soldati.*
Del vicin Colle, queſta
Molle inſidia di pianto incatenato.

Ve. (M' inteſe, e non dormia)
O figlio inumaniſſimo, e ſpietato.

L'Antro crudo delle fere
Al mio fallo si conuien;
Se a te crudele
Se a te spietato
Diedi latte, e non velen.

SCENA X.

CORIOLANO. VOLVNIA, e MILO poco lontano, e i Figliolini di Volunia.

VOlunia venga.. Sdegno
Del cor acceso; è d'vopo
Ceder a quei begl'occhi:
Rendersi al dolce dir, del vago labbro,
Minio eloquente, ed' orator cinabbro.
Và per sedere, poi si ferma.
L'incauto cor che disse?
Sia Volunia Sirena, io sarò Vlisse.
Siede, e stà nel modo nel quale stette quãdo gli parlaua Veturia. Và da lui Volunia, che quando gli è vicina si ferma, e tace. Coriolano a lei si volta, e le dice.
Tu non parli?
Vo. Direi; mà; perche sia *Coriolano più nõ la guarda*
Del tuo valor condegna
Signor, la lode mia,
Parole io nõ ritrouo. *Co. le parla senza guardarla.*
Co. Parla; mà; cauta sì, che non si cange
In supplica la lode.
(L'orecchio ascolta; & hà diletto, e gode)
Si pone come sopra.
Vo. Hai vinto; e la vittoria
Fù a te di offese tante
Giustissima vendetta.
Giustizia fù la strage de' latini.
Giustizia l'alto struggitor incendio.
Giustissime a Volunia le catene.

Signor

Signor tu dormi. *Co.* Nò
Volunia segui: cominciasti bene.
Vo. (Cielo: come al principio, al fine assisti)
L'amor di Cittadino
Tu dimostrasti, quando
T'opponesti a la plebe
Conceder Scettro, e Signoril comando.
Errò chi lo concesse
M'ascolti? *Co.* Attento. *la guarda*
Vo. Errore
Del primo assai peggiore
Fù al ira tua terribile, è guerriera
Mè inuiar di Pace messaggiera.
Io pur errai che venni:
Errai, che non rimasi
Teco Serua, e Consorte:
Mà; fallo, che la sferza
Meritò di tua Spada,
O Tiran per giustizia, in Campo armato,
Fece, quando l'esiglio
Diede a te l'ingiustissimo Senato.
Co. E il titol d'ingiustissimo sol merta *s'leua.*
Volunia; che tu m'ami
,,Or veggo; e il Mondo Scorge
,,Che sai, più intelligente
,,Del Romano ingiustissimo Senato,
,,Del gouernar la massima prudente.
Ruginosa de' ferri
Toglietele la soma *Sold ti scatenano Volunia.*
Perdono a te; mà; non perdono à Roma.
Milo và da Coriolano, e s'ingenocbia.
Mi. A Milo; cui a bastanza
E pesante l'età Signor ancora
Togli i duri legami.
Co. Anche Milo sciolgete.
Vo. Quanto gradita al Ciel, gradita al Mondo,
E ò Coriolan la voce del perdono:

E la pietà ch'esaudisce i prieghi.
Perdonarà nemici,
Depor l'armi, e la guerra.. . .
Co. Volunia: tu cominci.
Vo. Nò: nò Signore: troppo
De la Patria le colpe enormi sono:
Colpe:di pietà indegne. Co. E di perdono.
Vo. E di perdono: sì.
Il Senato, la plebe, e Roma tutta
Cò i suoi monti dal pian sia sradicata.
O Patria ò Roma ingrata.
Co. O Consorte adorata. *l'abraccia.*
Vo. Se ben tinge
Il perdon più il rossore
Nel volto à l'offensore.
Co. Sì mia speranza.
Vo. Ed'è il rossor confession del fallo.
Co. Degno di pena, e morte.
Vo. E il fallo perdonato
E lucente corona
Che fregia, di chi dona
Il perdon clementissimo, la chioma. (Roma
Co. Perdono a te. *l'abraccia* mà; non perdono. Vo. A
Co. Nò: non perdono a Roma.
Vo. Dhe: se. . . Co. Volunia parti.
Vo. Ascolta. . . Co. Parti dico.
Vo. Coriolan. . . Co. Più non t'ode.
Vo. Perche. . . Co. Tu cangi in supplica la lode.

Và à sedere Coriolano

Vo. (Tentiam arte nouella: e noua frede.);

Và da Milo per fino, che Coriolano parla trà sè gli pone al piede senza che si acorga i figliolini coll' aiuto di Milo.

Co. Questa è virtù, è fortezza
D'intrepid'alma: nulla
Fece pianto di madre:
Nulla di accorta Sposa

Le

Le suppliche, i consigli.

Si volta, vede i figlioli piangenti, si leua, e partendo veloce segue.

Tutto faran, se più qui resto i figli. *entra.*

SCENA XI.

VOLVNIA và da i figli. MILO.

POueri figli: anche il Leon feroce
Si rende a chi si prostra;
Mà; con voi, che piegaste
Le tenere ginocchia
Al piè del suo furore,
E crudel più di Fera il Genitore.

Mi. Quanto sin or tentasti
Fù van pensier. *Vo.* (De' Volsi
Il Duce a me sen viene: a le procelle
Calma può dar costui.) Milo.

Mi. Che imponi?

Vo. Tu negl'antri del monte
A gl'occhi di Veturia
Guida le mie puppille: non piangete
Viscere del cor mio; verrò a momenti.
Andate. *Mi.* Andiamo: a Dio. *partono.*

Voi (Figli innocenti.)

SCENA XII.

TVLIO. VOLVNIA.

Tu. VOlunia. *Vo.* Inuitto formidabil Duce.
(O pupille omicide.)

Ritorna Coriolano, che veniua dietro di Tulio, & in disparte sente tutto quello, che dice.

Co. (Non mirar chi s'adora,è duol,che vccide.)

Tu. Senza indugio veloce
Riedi cò i figli a Roma. *parte.*

Vo. Chi 'l disse? *Tu.* Il tuo Consorte. *come sop.*

Vo. (Ah:) ch'io ritorni
Su le Romane Soglie?

Tu. Partisti nunzia; non tornar più moglie.
vuol partire, lo ferma.

Vo. Dhe: Tulio: alto Căpio: S'è vero, che piaga
D'amor tu senti. *Tu.* (O amore!)

Vo. E se propizio brami
Quel Nume a tuoi desiri.

Tu. (Sfortunati martiri.)

Vo. Seconda i voti miei.

Tu. A te si denno Idol de l'alme i voti.

Vo. Chi sà, che vn dì non gioue
Al tuo Cupido amante
Volunia suplicante.

Tu. Tutto tù puoi (bellissimo sembiante.)

Vo. (Tutto poss'io?) *Tu.* (Che dissi?)

Vo. Chiedi, che tutto aurai.

Tu. (Alma: e ancor tacerai?)

Vo. Sù: perche taci?

Tu. (O silenzio.) *Vo.* Di: chiedi.

Tu. (O d'ammiltà gran legge.)

Vo. Il cenno attendo.

Tu. De l'offerto fauor le grazie rendo.

Vo. Duce: per non donarle
Tu le grazie rifiuti.

Tu. Non le rifiuto: (Dei.) *Vo.* Dunque le offerte
Prendi di cor latino.

Tu. Non posso.

Vo. Chi s'oppone?

Tu. Il mio Destino.

Vo. Se almen te non poss'io, me, tù consola.
In Campo frà le schiere
Celata io starò teco: e almen di furto

Ve-

:arò'l Sol ch'è mia luce.
(E ancora tolgo al'egro la solute.)
Che mi rispondi?
(Al fisico la piaga?)
A le Romane Soglie . . .
Partisti nunzia: non tornar più moglie.
Ah: se barbaro sei, se crudo, & empio,
stupor non è: chi amico
E de le fere apprende
La ferità spietata, ed'il rigore.
(O amistade, o silenzio, o crudo amore.)

Parte Coriolana.

Senza più mirar chi adoro
Abborrita partirò.
Mà nel volto de la prole
Il mio Sole
Bacierò.

SCENA XIII.

TVLIO solo.

DHe: Volunia: perdona.
Giurai la legge d'ammistà; giurai
Di sospirar tacendo:
Così al mio cor togliendo è al tuo niegando
Giustà pietà, Perillo innamorato,
Crudel meco son io; teco spietato.
Sempre al canto auer, la fiama
Forza è ò core incenerir.
La Parausta abbrugia il vol:
E costretta a i rai del Sol
La Fenice vn dì languir.

SCENA XIV.

Campo delle Stragi, seminato d'armi, e di cadaueri. Si vedono teschi, e busti pendenti da lancie fitte sopra il terreno, e da rami d'arbori, con lumiere accese. Sotto di essi stanno Cartelloni, ne' quali si leggono scritti varij nomi de Romani Caualieri, vccisi nella battaglia seguita.

Di Notte oscurissima.

DOMIZIO in catena.

E Il Console di Roma,
Auezzo a por le redini a gl'Imperi,
Ad' vn latin rubello
Insellerá i destrieri?
Ah: qui vcciso è il German, quì'l Zio suenato.
Al terren seminato
Di Cadaueri, e d'armi,
Vn arco io tolgo, e vna saetta prendo.
Nouo Nunzio de' nostri
Quì accoglier a momenti
Destinò Coriolano.
Di sì feroce mostro
Purgherò i sette Colli:
Vendicherò la Maestà Latina.
Tendo l'arco per ferir,
E lo strale ferirà.
Tu la mano
Regi al Console Romano
O Fulminea Deità.

SCE-

CENA XV.

Oue arriua VETVRIA colle donne, & i fanciulli nella quale s' incontra DOMIZIO, quando è per entrare.

DOmizio. *Do.* (Incontro.)
Ve. (Che vegg'io?) Quall'armi
Stringe tua man? *Do.* (Mi tiene:
Stelle: il genio a la Madre, e l'odio al figlio,
Dubbio ne l'alta Impresa)
Ve. Ah, che certo presago è il cor di Madre.
Alto è il bersaglio: il veggo: è Coriolano.

Quì soprauiene Milo è presenta i figli di Volunia à Veturia incatenati.

Ma. Manda i figli Volunia a la tua mano.
Do. Amor del Lazio; amante de la Patria;
Mira de i Cittadini,
O Veturia le stragi: il nostro sangue
Mira in quel sangue sparso: & il pendente
Spettacolo d'intorno al pianto moua.
Mi. (Che veggo mai?)
Do. Di te, che pur sei madre;
Vedi le ree catene:
Vedile al piè de' tuoi nipoti: e osserua
Nel Console Domizio
La Patria tutta incatenata, e serua.
Ve. (O vista; o crudo figlio.)
Degno Domizio: è vero: Coriolano
E fellon de la Patria:
„ Vn dardo è nulla, ed' vna scure è poco
„ A punir i delitti
„ E del ferro, e del foco. Sì: dà l'alto
Teco il Cielo douria, douria l'Abbisso,
Douria Veturia stessa;
Vendicar di colui su queste arene

I vilipendi, l'onte, e le catene:
Mà; egli è mio figlio: io'l feci *piange.*
Do. Tradì se stesso, e tradì Roma, e noi.
Ve. E vero: è vn traditor,
Mà è Figlio de l'amor
Che m'abbracciò.
Sua colpa orrenda, e ria,
Che Madre io non gli sia,
Nò: far non può. *piange.*
Mi. Eccolo. *Do.* Viene.

SCENA XVI.

CORIOLANO detti.

OLà: d'arco, e saetta
S'armano i prigionieri?
L'aste così tu porti a'miei guerrieri?
Do. (Ciel che dirò?)
Ve. Di quell'arcier traffitto
Stringe l'armi Domizio:
Io, per costei, che de l'vcciso è moglie,
E che del morto Sposo
In memoria desia quelle, onde il fianco
Viuo egli armar solea,
Al prigioniero auuinto or le chiedea.
(Così dò noua vita
Al figlio ancor che indegno)
Do. (Così de l'empio mi sottrò a lo sdegno)
Ve. Porgile *a Domizio che le dà l'arco.*
Co. Al destinato
Vffizio vanne: *Do.* Vado
(Crudo Ciel, tiranno Fato.) *parte.*
Co. E tu se brami *ad vna de le donne.*
Memoria de lo Sposo
Qui a te darà frà poco
La polue sua consumator il foco.

Ve.

Perfido; poiche il ferro ancise i viui,
Tiranno anche de morti,
Siano a i gielidi auuanzi 'l foco porti?
Chi far guerra non puote in pace lascia.
E se strage cotanta a te non basta,
Prendi quest'arco: vccidi noi: noi stesse
A la man fulminante
Colta dal suol areccarem gli strali.

le donne leuano dardi dalla terra.

Vuoi più tenere vittime? venite
O genitrici, o Suore *sopraviene Vol. che stà parte.*
e. Ecco le squadre *vanno le dōne co i fanciuli à lei.*
Dei fanciulli di Roma eccoti in essi
I tuoi figli: la Madre.
Questi son figli tuoi.
Sangue de le tue vene?
Co. (Resisti o Coriolano.)
Ve. Vedi quel volto: vedi
Quell'innocenza, che spontanea viene,
Perche tu la saetti,
Arecartilo stral:

Coriolano, al quale sono andati i figlioli sportili, alli medesimi prende la saetta, si fa in mezzo furibonda Veturia, che li dice.

Barbaro: prima
Da me, da me, comincia.
Venga a me il primo colpo.
Pria dal mio sen con ricercati oltraggi,
Donde il latte traesti, 'l sangue traggi.

Volunia si fà auanti portando ne la destra anch'essa vn dardo tenta leuar di mano a Veturia l'arco, e dice.

Vo. Esser vogl'io la prima.
Ve. Volunia: *Vo.* Io che son moglie.
Ve. Io che madre. *Vo. Ve.* A l'arcicro...
Coriol. leua di mano a Vet. & Vol. l'arco dicendole.
Co. Sasso che non dà nome

SCENA XVII.

TVLIO.

IL Messagiero
Da noi poco è lontano.

Co. Itene a gl'antri. *alle donne.*
Sesso, che non dà nome
Al vincitor, trafitto
A questo piè non voglio.

Ve. Frà i suoi mostri non hà Dite
Di te mostro più crudel.
Mà; tue colpe vn di punite
Renderà l'ira del Ciel.

Vo. De le Furie di Cocito
Tu sei Furia più crudel.
Padre crudo: empio marito,
Prouerai l'ira del Ciel.

Partono tutte le donne, cò i fanciulli, e Milo.

E segue l'Atto Terzo.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CORIOLANO. TVLIO.

Co. AMico: ſplende in queſte
Prigioniere del Tebro
La beltà che t'accende?
Tulio veduta Volunnia riſponde à Coriolano.
Tu. Come frà gl'aſtri'l Sol vaga riſplende.
Co. Che non l'abbracci, e ſtringi?
Tu. Ecco il meſſaggio. Solo
Accolgerlo tu dei, che te ſol chiede.
Co. Io teco lungamente
Di fauellar deſio: ne le mie tende
T'aſpetto: iui ſarai
Tu. Sarò (la legge d'amiſtà giurai. *parte.*

SCENA II.

Và sul Trono di guerra Coriolano: i soldati fanno la operatione con bandiere. GALBA seguito da varij Sacerdoti si porta à CORIOLANO, che doppo da lui inchinato gli dice.

Galba: a veder venisti
Si splendido Teatro; a la cui noua,
Stillante il sangue, liuida struttura,
Del Senato di Roma
La legge iniqua, e rea,
Diè la materia, e suggerì l'Idea?
La più guerriera nobiltà latina
E quì soggetto, e Scena.
Quegli, prole de Consoli, è Seruillio,
L'altro, fitto a quel tronco,
Di Cina è il petto forte,
Detto da voi muro di Roma: pende,
Istrice de la strage;
Per cento strali, onde spirò trafitto,
Là, con gl'omeri, 'l fianco
Di Floro, il Duce inuitto.
E leggi d'altri cento
Il numero, che in aria hà il monumento.
Gal. (O Patria, ò Cittadini.)
Co. Tu che dici?
Gal. Lodo l'opra, e l'autor.
Co. Sai ciò, che resta (sta.
L'ornamento a compir? *Ga.* Che? *Co.* La tua te-
Gal. L'vfficio, per cui venni esposto ch'abbia
Tutto, trattone il cor, ch'è de la Patria,
Pronto a le spade, a i dardi,
Vittima per la Patria io mi consacro.
Co. Nò; che meco aleuato

Già

Già di Veturia entro i materni tetti,
T'amo come fratello;
E Nunzio, se a me vieni,
Io reuerisco, e venero la sacra
Dignità, che sostieni.
Dì quanto deui: e siedi.

Sied. Galba.

Ga. Roma, il Senato, i Consoli, la Plebe,
E questi, che di Gioue
Trattano, di Mercurio, ed'altri Numi,
Le immagini celesti in sù gli altari,
Sentimento di duolo
Han per l'esiglio tuo; qui ne l'vfficio
Mia lingua ora l'esprime.
De' Padri 'l gran Consiglio
Acclama te frà i Consoli 'l sublime.
A te, de i Tribunali, e de le leggi,
L'autorità trasmette.
Tu riforma, e coreggi.
Smorza l'ira de l'armi.
Vieni cinto d'alloro; e in Campidoglio;
Dà Sacerdoti al comun guardo alzato,
Da incensi profumato,
L'aquila, col suo folgore tonante
Adorerà il trionfo, e 'l trionfante.

Co. La vittima, che sola
Placar dee l'ira mia,
Nunzio tu non presenti, è non hai teco:
Ragionarem altroue; e sarai meco.
Sono di Roma Cittadino anch'io:
E Cittadin, che adora
La sua Patria Reina; e con dolore
Veggo fumarmi al piede
Quello, che tingi il tuo, sangue, il più illustre
De la Città di Marte; io quant'oprai,
Fedelmente; ella il dica; e tu lo sai.
Mà; perche del Senato

La dignità sostenne; e de la Plebe
Si oppose a le superbe
Richieste baldanzose, a Coriolano
Si diè l'esiglio? ancora
Il Senato ingiustissimo di Roma
Pupillo è senza lumi;
Discepolo da sferza.
Gouerno di Republica, che sia
Ancor non sà; nè apprende
Costume di Dominio, e non l'intende.
Doue più d'vno hà scettro
Galba; è rischio la Plebe.
E vmil se la calpesta
Souranità real, se la blandisce;
Di serpe alza la fronte, e insuperbisce.
Senti; e tu impara; e Roma.
Il popolo seruil, se da principio
Domo non è, se tema nol ritiene,
Chiede vn dì, l'altro vuole, e il terzo ottiene.

Ga. Massima vera; e prima,
Perche viua l'impero, e duri eterno;
E questa è la salute del Gouerno.
(Dissimular conuiene.)

Co. Olà; nouella Roma, *si leua*
Al suon di mille vincitrici trombe,
Come Tebe fù eretta a' suon di cetra,
Ergasi fuor di Roma.
Tu sarai meco a splendido conuito;
E saprai l'Olocausto a noi gradito.
Seruitelo a le tende.

SCE-

SCENA III.

Galba, poscia soprauiene Domizio con Volunia.

„ GAlba; e tu de la Patria
„ Il sangue a terra sparso
Con innocente crudeltà passeggi?
„ Muta sembianza vn dì
Empia crudel fortuna.
Rubella
Iniqua stella
Ruoti di Roma ancella
Tiranna, se apparì.

SCENA IV.

Volunia con Domizio, e Galba.

„) GAlba; Ga. Volunia (o Dei) tu frà catene
„) O Achille de l'Impero? Vo. A Coriolano
Che offristi? Do. Che dicesti?
Ga. Pace chiedei.
Tu. La Pace *soprauiene Tulio e dice a Galba,*
Dunque o latin chiedesti.
Vo. (Dè Volsci è il Duce. *piano a Galba*
Domizio vâ da Tulio.
Do. O folgore di guerra.
Fauor de la fortuna, onor del Fato,
E la caduta mia, se questa vita,
De l'alma tua magnanima, ed'eccelsa
E generoso dono.
Ga. Tuo prigionier, benche non vinto io sono.
Tu. Di voi latini illustri

Tal è il valor, che ogni roman chi vince
Vince vna Roma.
(Mà; Volunia quì ancor? ahi:) non partisti?
Vo. E tù darai comando
Perfido al voler mio?
Tu. Partir non vuoi. *Vo.* Nò: *Tu.* (o Dio.)
Vo. Inuitissimo Eroe; se a tua ferita
Tu ricusasti aita,
Almen con leggi d'empietà superbe,
Quelle di chi la offrì non far più accerbe.
Tu. (Come a l'esca vicino,
Mio cor non arderai?
Lunge vada costei.)
Volunia (e Tulio,
Vso ne le battaglie
A incenerir cento falangie, e mille,
Non aurà cor in in petto,
Che al fin vinca l'ardor di due pupille?)
Volunia, parti, resta,
Fà ciò che vuoi; memoria de l'offerta,
Non ingrato, io riserbo.
Nè Tulio cede a cortesia latina.
Pace tu proponesti a me, pietosa
O medica amorosa,
Pace per me tu aurai; l'aurà il romano,
Ch'io disporrò l'amico
A depor l'armi, e l'odio di nemico.
Ga. Fronda eterna d'alloro il crin ti cinga.
Do. Vincitor sempre di te
Starà l'alma in schiauitù.
Vo. Ne l'amor, che mi sprezzò
L'alma in sen lieta sarà.
Do. Che il valor diè nodi al piè:
Legò il core la virtù.
Vo. Per la guerra lagrimò,
Da la Pace il riso aurà.

SCE-

SCENA V.

TVLIO solo.

IN faccia à lumi arcieri
Rotti hò d'amor gli strali: in man d'amore
pezzai le mie catene: e Tulio amante,
Con merauiglie noue,
n disamar bellezza è più di Gioue.
Non più amante d' vn bel volto
Mi ribello al Dio d'amor.
D'alto incendio il foco hà spento
Consigliero vn sol momento:
E fù medico al dolor.

Ballo di Soldati con facelle acese per incidiar i cadaueri.

SCENA VI.

'RADA fuori di Roma. Montagne, antri pur di notte, con Luna in Cielo.

VETVRIA: DOMIZIO Incatenati.

DOmizio: a te del figlio
Debbo la vita.
E a te la mia pur deuo.
E se; qual mi narasti;
pra del Duce Volsco,
a pace auremo; attendi a la tua fede
iusta degna mercede.

'eturia vä incontro, a Galba, che viene.

Galba; Pace chiedesti a Coriolano.
Ga. E per la Pace, quanto
Roma dar puote offersi.
Ve. Che sarà?
Ga. L'Olocausto a lui gradito
Dirà qual sia frà poco
A splendido conuito.
Do. E così tiene
In agonia la Patria.
Ve. Tiene il cor de la Madre.
Ga. Fedele esecutor de la tua legge
Io tacqui tua partita.
Nulla narrai de' figli.
Mà; il tuo partir cō la bambina prole
Dal Senato, che freme,
Da la sdegnata plebe,
Giudicata è rapina, e tradimento.
Do. (Che ascolto mai?)
Ve. (Che sento?)
Ahi: se niega ostinato
La Pace Coriolano, doue abborita
Aurò ricouro? stelle.
Galba; Domizio; in odio de la Patria
In odio anche del figlio
„ E certo il mio periglio.
„ Do. Perche m'incatenate empie ritorte?
Ga. E teco Galba: teco
E la mia fè robusta.
I forti oblighi miei: verrai per l'ombre
Ne i miei soggiorni, doue a la tua vita
Cauto asilo, e sicuro,
Fia de l'ospite il cor, se non il muro.
Ve. Ah: che à l'impeto acceso,
De i Consoli, e del volgo,
Schermo debole è vn ferro.
Me tu diffendi
O Re del Ciel.

Salua

Salua tu rendi
Me da periglio
Empio, crudel.
Segua che ſeguir puote
A cento ſpade, e mille
Col petto io m'oporrò:
E per ſerbrarti in vita
Da più d'vna ferita
Io l'alma verſerò.

SCENA VIII.

LO con vn ſoldato che tiene in mano vna carta ſugilata và da Galba.

Queſti Galba
Il ſoldato preſenta à Galba la carta.
oriolan l'inuia. *à Galba.*
Scritta del Duce Volſco
eggerem l'opra. *à Vet.*
(E pria ch'egli apra io leggo
enta d'Enio la face.
Carta di bel candore arreca Pace.) *legge Galb.*
Galba: Roma il perdono
ottener vuol; proſtrato
chiederlo al mio piè venga il Senato.
La vittima, che chiede
empio ſcriſſe in quel foglio.
E ch'io men vada
on aſpettò al conuito.
Tu parti immantinente:
teco inſidioſe
tano, con le vergini, e le madri,
anciulli, e le ſpoſe.
Tu reſterai frà ceppi? *à Domitio.*

Ga.

Ga. Or de i Consoli augusti appro il decreto.
Do. Qual decreto? Ve. Che legge.

Galba dal seno proprio si leua il foglio datoli dal Senato mostratolo a li sudetti dice.

Ga. L'ebbi da gli Ottimati
Col titolo di nunzio
Nel mio partir: e sordo a le proposte
S'è Coriolano, deggio
Far quanto in esso è scritto:
E vn momento d'induggio è gran delitto.

Legge piano.

Do. Forse noue proposte Ve. E noue offerte
Do. D'Italia, che vicine
Crude hà barbare pene,
I nodi sciolgeran: Ve Le tue catene.

Galba finito di leggere piange.

Do. Da le luci di Galba
Vedi; precipitoso
Cade improuiso il pianto.
Ve. Dhe: quai lagrime? Galba. (Duce.
Ga. A te qui sola: Do. Io parto: Ga. Addio gran
Ve. Addio Domizio: Mi. Addio.
Do. Io parto, mà non parte
L'alma che stà con tè.
Sola restar qui dei:
Mà qui gli spirti miei
Son teco, e la mia fe.

SCENA IX.

GALBA resta con VETURIA.

Qui sola, or che a me resti; e scampo alcuno
Adorata Veturia
Tu auer non puoi, ben posso, anzi ben deuo
Suelar a te l'immago del tuo Fato.

Le da il decreto.

Di

i suddito, di seruo
oppo misero stato.) *piange*
Veturia legge, e Galba piange.
Galba: parti messaggio a Coriolano:
e colui rifiuta
tant'offrirai, per nome del Senato.
morte di Veturia,
Volunia, de i figli,
rche il lor sangue contaggioso, l'altro
d'infettar non venga,
e ne le vene altrui chiaro si vede,
ra sia di tua fede.
colà, de le stragi
e i Cittadini nostri,
iche sazio non è quel mostro infame,
e carni de la madre
e la sposa, de i figli,
eca ne' prandi a satollar sua fame.
(Crudel Senato)
(Consoli Tiranni)
Ed'io .... *Ve.* Tu, che farai?
Che farò del mio cor Signora, e Diua?
e l'amor tuo son figlio,
son figli di Roma.
bblighi a te, obblighi a lei pur deuo:
peco, ed'operante, e scioperato,
he, se il cenno trascuro
on traditor, se l'esequisco, ingrato. *piange.*
Tu piangi? e il Cittadino
iange de la sua Patria
d esequir la legge?
alba: questi non son quei, che a te diedi
rescente nei miei tetti
ocumenti di fede,
recetti di costanza, e di fortezza.
E vero: obblighi deui.

„ AVe-

„ A Veturia: a Veturia
„ E figlio Coriolano:
„ Nuora è Volunia: e i duo nipoti, sono
„ Pupille di quest'occhi:
„ Mà: in chi suddito nacque
„ Obligo altrui, rispetto,
„ Fellonia non insinui.
Prendi *gli ritorna il decreto, e Galba che piangeua l'ascolta.*
Gioua a la Patria il morir mio?
Opra tu quanto deui: a te l'impone
Il debito, il Senato,
Veturia, e la ragione. Ga. (O Stelle, o Numi)
Torna a piangere.
Ve. Fallo per me: pe'gl'oblighi, c'hai meco:
E Veturia sì vanti; e tu di questo
Sentimento di zelo, atto di fede,
Testimonio ritorna a i Padri, a Roma.
E Veturia si vanti,
Quando è appellata infetto sangue; e quando
Lasciar la propria vita
Dee per legge di Fato, empio, latino,
Indur de la sua Patria
Ad'esequir la legge,
A Veturia obligato, il Cittadino.
Ga. A i beneficij ingrato: Ve. Olà: che parli?
Meco per esser grato
Traditor non ti voglio: è pregiudicio
A l'amor mio di Cittadina quella,
Che pronunzij piangendo,
Voce di beneficio.
Opra pur quanto deui.
Mè vccidi, e sposa, e figli.
Fallo per me: fà il cenno del Senato;
E non sarai più ai benefici ingrato.
Scriuerò al figlio: ad'esso
Tu con la strage nostra

Fo-

ɔglio che già hò comincio arrecherai:
ientene meco: e vccidr
(Galba : tu l'omicida)…….
Asciuga i lumi.
Rider con la costanza
Impara tu da me:
Che del pianto la procella
Nel tuo sen, nel mio cancella,
I caratteri di sè.

'o prende per vna mano, e lo conduce seco nell' antro del monte.

SCENA XI.

VOLVNIA poi MILO.

COme partir, come lasciar poss'io,
Nel consorte che adoro
L'anima del cor mio?

qui correndo Milo và da lei.

Mi. A Veturia o Signora
Meco vieni veloce,
Vo. Milo. *Mi.* Fatta è la Pace.
Vo. E vero? Ciel. *Mi.* Veturia
Dirti così m'impose: il passo affretta.
Vo. Tanto è il giubilo, ch'io sento,
Che mi perdo nel piacer.
Mi confondo nel contento,
Quanto lieta hò da goder.

SCE-

SCENA XI.

Gabinetto nel Padiglione con letto di CORIOLANO.

Segue la Notte. Facelle accese sopra d'vn Tauolino.

PArtiste; O Dio; partiste
Passioni dolcissime, Tiranne
De l'alma mia: partiste
O Veturia, ò Volunia; o voi, più care
Memorie dolorose,
Vigilie dè miei lumi, amati figli:
(Che più; se quelle, questi,
A pianger io vedea,
Nel perdon Coriolano al fin cadea.)
Vscitemi dal cor, e da la mente.
E tu amor, a la Patria, esci, e và lunge,
Sinche, per poco almeno,
Ne i trauagli de gl'odij, e degli affetti,
Stanca l'alma riposi: e sol breu'ora
Dorma col Mondo Coriolano ancora.
Sonno; dal Fiume Oblio
Placido al ciglio mio
Vieni: nè tardar più.
Che sola è tua virtù
Addormentar (d'vmanità tiranni)
I pensieri a la mente; al cor gli affanni.

SCENA XII.

pariscano insogno a CORIOLANO, che i orme VETURIA, VOLUNIA, MILO; ue figlioli mutata la Scena, che figura giarino di rose in Roma nel Palazzo di CORIOLANO col Sole nel mezzo giorno, e tauolino li porfido da vn lato sopra del quale vi sono lue calici di vetro colmi di veleno, & vno tilo inudo.

Coriolan: *Vo.* Coriolano.
· Spetro de' tuoi reposi
. Larua de' sonni tuoi. *Ve.* Qui doue in Roma
Tua crudeltà trionfa. *Vo.* E doue Febo
Cuoce ne' tuoi giardini
L'Ora sul Rio d'argento,
. Io Veturia *Vo.* Io Volunia (sento
. A te perfido: *Vo.* Iniquo *Vo. Ve.* Or mi appre-
. Tu dormi: e piange Roma
Suenati dal tuo ferro
I Cittadini suoi: *Vo.* Piange la Patria,
Dal tuo furor baccante
Le decantate stragi.
e. Piangono il Mondo, il Cielo, *Vo. Ve.* E la natura
e. La Tirãnide tua. *Vo.* L'odio spietato. *sogna Cor.*
o. La Colpa è del Senato. (*e disse.*

Vet. e Vol. leuano da vn tauolino ogn'vna vna tazza, e Milo vn ferro.

e. Mira: *Vo. Ve.* Questi è veleno. *Mi.* E questi è vn (ferro.
Co. Mia genitrice. *Ve.* Taci.
Co. Mia Consorte. *Vo.* Amutissi.
Co. Milo: *Mi.* Andiamo a gli Abissi. *Co.* I figli miei
Vo. Vedili: de la Patria
Son rei perche à te figli,

Ve.

Ve. Ed'io, perche a te madre.
Vo. Ed'io, perche a te sposa.
Ve. Sol perche tu non perdonasti mai
Tutti morem. Vò. Già il tosco
Ve. Te chiamando di Minoe
Sul tramontar del terzo Sole al trono,
Vo. Ve.) Beuo. *Mi.* Vcido

Vo. Ve. beuono il veleno Mi. nel seno de fanciulli imerge il pugnale: Si leua in questo atto pur dormendo Coroliano; và da loro, e dice

Co. Fermateui: perdono.

Qui di dentro suonano trombe: si sueglia Coriolano sparisce il Giardino et i personaggi in esso, ch'erano sogno, à Co. rimasta la Scena il Gabinetto com'era, e viene.

SCENA XIII.

TVLIO, e CORIOLANO, che si sueglia al suono de le trombe.

IL Fabriziero suono
De gl'industri oricalchi
Vdisti ò Coriolano?
Co. O Senato ingiustisimo: perduta
Mia genitrite: o sposa: ò morti figli.
Tu. (Cieli) che auenne mai?
Tu. A Roma perdonai.
Tu. Perdonasti a la Patria?
Co. Al'adorata Patria: si: mà tardo
Fu il mio perdono: bebbe
La Genitrice il tosco:
Bebbe la dolce Sposa: e trucidato
Hà Milo, il seruo crudo,
De i duo teneri figli 'l petto ignudo.
Tu. Che mi raconti? quando? Co. In questo punto,
Tu. Doue? Co. qui: e del Senato, a lor, che inuano
La ingiustitia rampogne;

Bar-

Barbari) cader veggo
La sposa: *Tu*. E figli tuoi *Co*. sì; mà fù sogno
. Sognasti? *Co*. mi comparue
Con Veturia, Volunia, e il seruo Milo.
Stringean quelle di assenzio
Vn calice ripieno, e Milo vn ferro.
Accostarsi a le labbra
eggo l'amaro suco
La Consorte, e la madre: e il ferro nudo
Vibrar al sen de' figli,
Che trucidati vanamenre agogno.
. E perdonasti. *Co*. Perdonai, mà, insogno.
. Vanità del riposo
Sempre non son le immagini sognate.
Perdoniam, se il perdono ....
Ragioniam d'altro: dunque
Frà le belle cattiue,
V'è l'Idolo ch'adori?
. L'altre, baleni son de' suoi splendori.
. Che non l'abbracci, e stringi?
. Sanai le accerbe doglie.
. Perche? *Tu*. Perch'ella è moglie. *Co*. In vn
Spegni l' foco amoroso, (momento
Che adulto inestinguibile diuora?
. Alma di Caualier non disonora.
E caualier son io: *Co*. porgi la mano.
Tulio dà la destra a Coriolano, che gli dice.
Amico non saresti a Coriolano. *parte*

SCENA XIV.

Resta TVLIO confuso e dice.

SEnso, che par minaccia,
Profferì Coriolano.
Seppe, ch' amai Volunia? in che l'offesi?

In

Lice adorar beltà non posseduta.
Vergine vn dì l'amai:
La disamai consorte:
E spezzai con le sue le mie ritorte.
Dica 'l roman che vuole.
Già 'l dissi: e lo ridico.
Son Caualier, son Tulio, e son amico.
Mi piacque vn volto assai;
Mà; quando rimirai
Che d'altri è l'amor mio, lasciai d'amar.
Sol viuo tormentato,
Perche mostrarmi ingrato
Non posso a chi m'astrinse à lagrimar.

SCENA XV.

Recinto di lauri d'oro.

Nel mezzo della noua Roma, con banchetto sotto Archi lunghissimi d'allori dorati. CORIOLANO. TVLIO, e Soldati delli due eserciti vincitori, Romani, e Volsi pur di notte con lumi accesi. DOMIZIO, e MILO.

DHe: Milo: con Veturia
E Volunia, e i duo figli,
Bebber (peste de gl'Angui) 'l rio licquore?
Mi. Questi fù de la Legge empio il tenore.
Do. O di mille delitti
Reo Crudel Coriolano.
Figlicida in vn tempo, e matricida:
Vcisor de la Patria, e de la sposa.
„ Ed io quì più di sangue,
„ Che de l'vmor di Bacco,
Ebra vedrò quell'anima orgogliosa?

Mi.

Domizio: il sommo Gioue
lmen tè serbi in vita.
Or che più non mi arretra
Veturia (ò Veturia) 'l genio forte,
niuersal vendicarò la morte.
vincitor Tiranno
el solene conuito io recar debbo
patere imbandite,
Calici fumosi.
mpirò la tragedia.
i stemprarò in beuanda,
estrema Parca; e dè suoi dì l'Occaso
l'vltimo sereno:
colpa di velen darò veleno.
A le serpi del tuo crine
Togli 'l fele orrenda Aletto
quel fele presta a me.
Chi già fe
Stragi latine
Spirerà di Roma al piè.

SCENA XVI.

OLANO, e TVLIO coronato di lauri orati seguiti da l'esercito de Volsi, e Romani.

Ran prodigio de l'arte
„ Figllia di velocissimo lauoro
tro a le fasce di nouelle mura
bina ecco dal suolo
la noua Roma; *Co.* E quì nemica
ostro piè si prostrarà l'antica.
Iduma d'allori
formidate schiere in crin vi cinga.
perationе, e comparisce la nuoua Roma.

Tu. Cosi

Tu. Così de l'arte
Nouo stupor
Scorge Marte
Vincitor.

Co. Sediamo à lauta mensa: è noue stragi
Meditarem guerriere.

Siedono a tauola con tutti i Soldati, Volsci, e romani.

Tu. Abiamo vinto: e resta
Poco à Roma di vita.
Viua per nostra gloria, e per suo scorno:
D'alta pietà magnanima sia dono.

Co. Venga il Senato, è donarò il perdono.
A me d'ambrosia elletta
Vn calice si arechi.

Do. (Domizio. è questi 'l tempo) Tu. Ed' in salute
Berrem de la Vittoria, e de la grande
Rifabricata Roma.

Quì Domizio porta à Coriolano il bicbiero auelenato.

Co. Vuotalo tu primiero.

Domizio lo porta à Tulio, che dice a Coriolano.

Tu. Tu meco vn altro. Co. E tutte
Beuano le falangi.

Domizio deposta la copa del bicchiero dauanti à Tulio, parte da lui, e dice tra sè.

Do. (Ahi: nel veleno
Tulio, che mi diè vita,
Per mè berrà la morte?)

Và, è prende vn altro bicbiero di Vino per Coriolano, e Serui portano altre tazze sulla tauola, quì portato il vino à Cor. nell'atto del bere di Tulio, e Co. sopraviene.

SCENA XVII.

GALBA; e vicino a lui vn Seruo, che porta vn gran Bacille coperto dà velo di porpora, sopra il quale stà nel mezzo vn foglio sugillato.

Co. GAlba. *Tu.* (Il Romano?)
Co. Tu quì? *Ga.* Mãda Veturia à Coriolano.
Il seruo depone sulla la tauola dauanti a Coriolano il Bacile coperto. Coriolano presa la carta dice à Galba.
Co. Molesta con suoi fogli
T'inuia la Madre.
Leua il velo, & veduto ciò che vi è dentro dice à Galba.
Che recasti? *Ga.* Leggi.
Coriolano apre la Lettera della Madre.
Tu. [E viuo sangue; e in esso
Guizzan cori recisi, e tronche membra.)

Legge Coriolano.

Co. *Figlio ingrato a la Patria,*
Ingrato a chi ti fece
Ingrato a la Consorte, a i Figli ingrato,
Ingratissimo Figlio.
Queste, che fumar vedi a te dinante,
Son di mè, di Volunia, e dè tuoi Figli
Le carni, e il viuo sangue.
Crudel: Perche non perdonasti mai,
Per legge del Senato,
E da me stimolato,
Con quella fè, che in Cittadin si scorge,
Galba in cibo a tua fame ora le porge.

Cno

Con labra di velen, che a noi dà morte,
Io ti bacio la fronte,
T'abbracia la Consorte; e la tua destra
Baciano i duo tuoi pargoletti Figli.
E in quest'vltimo foglio, che t'inuio,
A te, spirando l'alma,
Diamo, in segno d'amor, l'vltimo addio;

Coriolano rimane attonito.

Tu. O stragi. *Do.* O giorno.

Balza con impeto di furore, e col foglio nella destra da la tauola Coriolano dice a Galba, e si leuanr tutti i Soldati.

Co. E tù de l'empia legge
Fosti l'esecutor? Tulio: bugie
Non furno i sogni: Morta
E la madre, è la Sposa: Milo. Galba;
Morti i miei figli. *piange.*

Do.
Ga.) E' il comandò. *Ca.* Il Senato. *piange.*

Tu. Caso degno di pianto.
Co. O trafitto in più cori
Core di Coriolano: iniqua plebe,
O Senato ingiustissimo: o traslate
De la mia genetrice,
De l'adorata Sposa,
Anime in Ciel beate.
Perdonatemi: e voi
Figli, che cerco, e più non trouo, vccise
Viscere del mio core,

S'inginocbia.

Perdonate il delitto al genitore,
Che viui se qui foste, e giuro a voi

Quì si leua la Spada dal fianco, la depone sul tereno si leua da capo l'altro, e segue.

Fulmini del Tonante.

La

La Spada, la vittoria, è de l'alloro
La trionfal corona,
Col perdon vi darei.

SCENA XVIII.

Quì d'improuiso compariscono VETVRIA, VOLVNIA, i due figli tutte le Donne co i loro fanciulli, tutti i Sacerdoti.

Vo.) *Ve.*) Siam quì: perdona.

Si leua Coriolano, e piangendo per tenerezza corre por abbraciarle dicendo.

Madre, Spoſa.

Veturia, e Volunia lo alontanano.

Ve. Vn Rubello de la Patria
Non è a Veturia figlio.

Vo. A Volunia conſorte in van ragiona.

Co. Doue i miei figli,

Quì Vetturia li preſenta i due figli che ſtauan, naſcoſti, e lo dice.

Vo. Eccoli.

S'ingienochiano coi fanciulli al ſuo piede è dicono piangendo.

Vo.) *Ve.*) Perdona.

Co. Cari de l'alma mia figli.

Li bacia piangendo, leuandoli da terra.

Conſorte. *l'abbraccia.* (chiedo
Madre. *l'abbraccia.* Si: dò il perdono, anzi lo
Che tenerezza ora mi hà vinto, e cedo.

Vo. Leggi 'l comando del Senato.

gli dà il Decreto datoli da Galba.

Galba
Concertata la morte

Con

Con noi, finse di noi, perche non sia
Più Coriolan tiranno.

Coriolano veduto il decreto è lettolo, bacia in fronte Calba, e gli dice.

Co. Bacio l'ingannator, *alle donne* lodo l'inganno,
Tu. A Volunia, che offerse
Balsamo al duol d'amor, grato esser voglio.
Per Volsi anc'io la pace,
Poiche darla poss'io, dò al Campidoglio
Ga. O lieti casi. *Do.* O' fortunati euenti,
Ve. A Domizio consorte ora m'annodo.
Do. (O amore) *Co.* Il mertan gl' Aui.
Mè ascolti or chi hà gouerno: oda chi è figlio,
Vil non s'innalzi mai la bassa gente.
Tutto impetri la madre immantinente.
Coro. Bella vittoria,
Il verde oliuo
Per te trionfa
Più de l'allor.
Che diè viuace
Seren di pace
Baleno d'Iride
Col suo candor.

IL FINE.



